

***Il racconto dell'ancella*, Margaret Atwood, Ponte alle Grazie 2017**

Questo libro ha trent'anni, Atwood lo pubblica nel 1985, e fa una proiezione. Il passato è il nostro presente e il presente della narrazione è ciò che potrebbe succedere.

A raccontare è una

donna. Trenta nastri con la sua voce incisa sopra. Difred la chiamano, perché lei è *di* un uomo, Fred, gerarca di un sistema totalitario teocratico che cambia nome a quelle come lei, le ancelle schiave della riproduzione (un po' come le donne sposate prendono il cognome del marito).

Nella Repubblica di Galaad, le donne, private di diritti, piaceri, libertà, servono. Vestite secondo la propria funzione dall'azzurro al marrone, Difred indossa il colore del sangue, quello che ogni mese teme di trovare tra le gambe. Non è uno stupro, ci dice la sua voce, il Comandante fotte la parte inferiore del suo corpo. *Eravamo una società che moriva per troppa libertà di scelta*, le dicono. Quella delle donne, di fare o non fare figli.

Come tutti i regimi anche quello di Galaad si nutre di oblio. La memoria di Difred è l'ultima a ricordare come viveva sua madre, quale libertà di essere nessuno le dava ma si dava da sé. Per far dimenticare, o impedirsi di ricordare, si bruciano libri, scrivere è proibito e le donne stanno zitte.

Ma al silenzio delle donne, Difred oppone la sua storia non scritta. L'oralità è la forma in cui la Storia ha dato parola alle donne. Perché la scrittura, meraviglioso sottotesto di Atwood, è una forma di potere. La veridicità e l'autenticità della sua piccola ma universale storia di donna, saranno eruditi accademici a giudicare: difficile per loro ricostruire senza documenti ufficiali, bollati dalle stanze del potere, quei fatti appesi a un filo di voce di donna. La sua credibilità è, sarà, l'ennesima conquista.

Romanzo Caterina Serra

Parlare vuol dire resistere

Nell'ultima distopia di Atwood, la parola femminile è arma di riscatto

"Il racconto dell'ancella" (Ponte alle Grazie, pp. 398, € 16,80) ha trent'anni, Atwood lo pubblica nel 1985, e fa una proiezione. Il passato è il nostro presente e il presente della narrazione è ciò che potrebbe succedere.

A raccontare è una donna. Trenta nastri con la sua voce incisa sopra. Difred la chiamano, perché lei è di un uomo, Fred, gerarca di un sistema totalitario teocratico che cambia nome a quelle come lei, le ancelle schiave della riproduzione (un po' come le donne sposate prendono il cognome del marito). Nella Repubblica di Galaad, le donne, private di diritti, piaceri, libertà, servono. Vestite secondo la propria funzione dall'azzurro al marrone, Difred indossa il colore del sangue, quello che ogni mese teme di trovare tra le gambe. Non è uno stupro, ci dice la sua voce, il Comandante fotte la parte inferiore del suo corpo. Eravamo una società che moriva per

troppa libertà di scelta, le dicono. Quella delle donne, di fare o non fare figli. Come tutti i regimi anche quello di Galaad si nutre di oblio. La memoria di Difred è l'ultima a ricordare come viveva sua madre, quale libertà di essere nessuno le dava ma si dava da sé. Per far dimenticare, o impedirsi di ricordare, si bruciano libri, scrivere è proibito e le donne stanno zitte.

Ma al silenzio delle donne, Difred oppone la sua storia non scritta. L'oralità è la forma in cui la Storia ha dato parola alle donne. Perché la scrittura, meraviglioso sottotesto di Atwood, è una forma di potere. La veridicità e l'autenticità della sua piccola ma universale storia di donna, saranno eruditi accademici a giudicare: difficile per loro ricostruire senza documenti ufficiali, bollati dalle stanze del potere, quei fatti appesi a un filo di voce di donna. La sua credibilità è, sarà, l'ennesima conquista. ■

